

per venerarlo; un terremoto scuote la città; lo splendore del sole diviene più intenso; più luminosa diviene la luna; sorgenti freschissime zampillano dal suolo.....

Gautama prese giovanissimo moglie. Sposò la propria cugina, la figlia di un raia dei Coli. La leggenda narra che molti giovani ambivano la mano della bella fanciulla. Il padre la promise a chi avrebbe superato, nella giostra, i rivali. Gautama li debellò tutti, ricevendo, in premio ambito, la sposa. Secondo un'altra leggenda i congiunti di Gautama lo accusarono invece presso il padre dopo il suo matrimonio, perchè viveva esclusivamente per la moglie, effeminandosi negli ozi dell'*harem*. Onde dimostrare la falsità dell'accusa, Gautama sfidò i suoi avversari alla lotta, li vinse tutti, e provò così di non aver dimenticato le arti virili.

I buddisti meridionali assicurano che Gautama abbia avuto una sola moglie, cui dànno parecchi titoli onorifici. Il vero nome di lei non ci è noto. Di regola viene chiamata Rahulamata, ossia la madre di Rahula, l'unico figlio di Gautama. Bigandet e Spencer Hardy asseriscono che il suo vero nome sia Jasodhara, figlia di Suprabudda, mentre il Turnour la chiama Buddacacana. I buddisti cinesi fanno menzione di parecchie altre mogli di Gautama; di regola tre: Jasodhara, Gotami e Manohara, figlia la prima di Mahanama e la seconda di Dandapani, e vanno in ciò pienamente d'accordo cogli storici tibetani, i quali chiamano la prima moglie Gopa, la seconda Jasodhara, e la terza Utpala Varna. Non mancano neppure i biografi che parlano di numerose concubine del giovane principe.

Chi conosce le costumanze dei principi e dei gentiluomini di quel tempo non troverà su ciò da ridire; si meraviglierebbe anzi se le cose stessero diversamente. La poligamia era allora in auge, ed un principe si sarebbe tenuto quasi disonorato, se non avesse avuto più mogli e molte concubine. Non mancano però i critici, i quali difendono il matrimonio monogamico di Gautama. Il culto che si tributò alla moglie di lui avrebbe spinto i devoti a darle parecchi nomi altisonanti, onde celebrarne la rara bellezza e le molte virtù. Più tardi i diversi nomi della stessa persona sarebbero stati individualizzati, e dall'unica moglie dai molti nomi si sarebbe passato al concetto di parecchie ed anzi di molte mogli e concubine.

Gautama passò la propria gioventù negli ozi di Capilavastu fino al suo ventesimonono anno di età, quando ebbe la famosa visione, destinata ad avere tanta parte nella sua vita, e che fece del giovane principe allegro, innamorato della vita, gaudente, il maggior filosofo del pessimismo.

CAPITOLO IV.

Il gran problema.

Gautama ebbe a ventinove anni la sua celebre visione. Una divinità gli apparve sotto quattro forme diverse: quale vecchio, cadente sotto il peso degli anni; quale infermo; come cadavere in piena putrefazione e come eremita. Il suo compagno Canna, che ebbe pure la significativa visione, venne illuminato dall'alto, e ne poté spiegare al padrone il recondito significato, che lo rese malcontento

della vita condotta fino allora, e lo persuase ad abbandonare la casa paterna ed a studiare il modo di redimere l'umanità, schiacciata sotto l'immane peso del dolore.

La visione non fu reale, ma esprime molto bene il motivo che spinse Gautama al « gran rifiuto ». Egli aveva uno spirito osservatore ed un'anima profondamente mistica, non priva di una punta di pessimismo, che poi giganteggiò sino ad impossessarsi di lui ed a dominarlo pienamente. Le gioie ed i piaceri della casa paterna non lo appagavano. Al suo sguardo scrutatore non potevano sfuggire le innumerevoli miserie che affliggevano la società. La vista di tante miserie, di tanti dolori, di tante tribolazioni, lo impressionò grandemente. Alla sua mente si affacciava con sempre maggior insistenza il grande problema che agita tutte le menti pensatrici: Donde il dolore? Come liberarsene? Non era felice nella casa paterna; si sentiva malcontento in mezzo alle gioie e ai piaceri della vita, mentre tanti soffrivano, e sempre più intensa si faceva in lui la brama di mutare la sua vita di gaudio con quella di un solitario, di un penitente, e di cercare la pace nella contemplazione della divinità, in volontarie macerazioni e nella preparazione alla morte, onde lasciare in eredità a se stesso, per la sua futura incarnazione, pochissime colpe, aver meno da soffrire, rinascere forse come bramano e riposare in Brama. Egli sperava pure di trovare nella vita contemplativa la soluzione al grande problema che lo agitava, ed il modo di lenire i dolori che affliggono l'umanità.

Dopo dieci anni di matrimonio Gautama ebbe il suo primo ed unico figlio, Rahula. La nascita del

fanciullo riempi di gioia gli abitanti di Capilavastu. Non così il principe, che ebbe, dicesi, la lieta notizia alla sponda del fiume, mentre Canna gli spiegava l'ultima delle quattro celebri visioni. « Ecco una nuova e forte catena, che mi tiene legato alla vita » esclamò; ed il desiderio di abbandonare il mondo e di ritirarsi nell'eremo divenne più intenso che mai. Si recò subito dalla moglie, che aveva partorito nella casa paterna, e la condusse col bambino nel proprio palazzo. La popolazione era in gran festa; dovunque vennero eretti archi trionfali; tutti giubilavano per il ritorno della giovane madre; il solo cuore di Gautama sanguinava al pensiero di dover abbandonare la donna, che egli pur tanto amava ed il neonato che gli era sì caro; ma egli era deciso. In quella stessa notte attuò il proprio progetto, ed abbandonò la casa paterna, la moglie ed il figlio, per sempre.

I più antichi biografi raccontano che Gautama, prima di partire col fido Canna, passò per l'ultima volta nella stanza della moglie, la quale riposava a fianco del bambino, sul cui capo aveva poggiato la destra, quasi volesse proteggerlo. Egli contemplò a lungo il dolce spettacolo; sentì una brama intensa, di stringere un'ultima volta il figlio tra le braccia; di baciarlo; ma non osò farlo per non destare la madre. La donna avrebbe fatto certo ogni sforzo per trattenere il marito, ed egli voleva partire. Un ultimo sguardo al figlio; uno sforzo supremo; e poi egli esce a passo fermo di stanza, ed abbandona la famiglia, le ricchezze, la posizione sociale altissima, per andare incontro ad una vita umile, spregiata. Gautama ci è in questo istante simpatico, e noi sentiamo viva ammirazione

per l'uomo, capace di un simile sacrificio; per il giovane principe, che abbandona quanto è caro al suo cuore, onde andare in cerca del proprio ideale.

La leggenda si impossessò anche di questo particolare, e materializzando la lotta che si spiegò necessariamente nello spirito del giovane principe finge che il demonio Mara ¹ l'avvicini per tentarlo, promettendogli prima un immenso impero che si sarebbe esteso sopra quattro continenti; e poi minacciandogli la disfatta e predicendogli il proprio trionfo finale.

Gautama, avido di trovare la pace; pieno di disprezzo per le cose mondane; desideroso di sciogliere il grande problema che tanto lo agitava e di redimere i reietti dalla fortuna, volle diventare lo scolaro di qualche celebre penitente, onde addentrarsi, alla sua scuola, nei misteri della vita, e trovare la desiata felicità. Egli era stato educato nella religione di Brama, ed era perciò pieno di rispetto verso i penitenti, quasi tutti bramani, che si preparavano con acerbe mortificazioni all'unione a Brama.

Il bramano è il supremo stadio al quale può giungere l'anima umana, nella via verso la perfezione.

La vita del bramano si compone di tre parti. Da principio egli si addentra, alla scuola paterna, nelle verità religiose e nelle pratiche del suo culto:

¹ Mara è, nel sistema religioso buddista, la personificazione della cupidigia, e da identificarsi con Cama, il dio dell'amore. È un vero demonio, perchè la cupidigia e l'amore producono la vita, e moltiplicano perciò le esistenze dolorose che finiscono colla morte. Egli risiede nel sesto cielo, e ha dominio sopra le creature, capaci di cupidigia, soggette all'amore.

prende poi moglie, onde procreare figli, in ognuno dei quali havvi un'anima, prossima all'unione a Dio; si ritira, finalmente, in qualche selva o alle sponde di un fiume, e termina la vita, sereno, tranquillo, in un ozio beato, contemplando Brama e sospirandone l'unione; in un ozio, che soffoca le più nobili aspirazioni dell'anima; rende ottuso lo spirito; inebetisce.

Questi eremiti sono molto venerati dai credenti e convinti della propria eccellenza e della propria potenza quasi infinita; persuasi di essere superiori agli stessi dèi ai quali possono imporre comandi, e che devono ubbidire loro. Da ciò le numerose leggende di divinità che ubbidiscono ad ogni cenno di un eremita, e di fanciulle celesti, inviate dagli dèi sulla terra, onde tentare gli eremiti più potenti, attrarli nelle loro facili reti, ed allontanarne lo spirito dalla contemplazione beata, che li rende così potenti. E questo l'apice al quale può giungere la superbia umana. Satana promise ai protoparenti che sarebbero diventati eguali a Dio; gli eremiti indiani sono persuasi di superarlo financo in potenza.

Non mancano gli eremiti, che si torturano nei modi più crudeli onde giungere ad una santità speciale; ed ecco un ascetismo esagerato, fuori di luogo, che crucia per il piacere di cruciare; tanto diverso dal savio e sereno ascetismo d'Occidente, che macera il corpo acciocchè esso, divenuto schiavo dell'anima, non la impedisca nell'intensa applicazione delle proprie forze; rende facile la virtù; tiene l'uomo lontano dalle colpe, dal peccato. Chi entra attualmente in un tempio indiano, oppure visita la santa città di Benares, sul Gange, rimane

inorridito alla vista dei numerosi penitenti. Alcuni si trovano già da anni fermi, immobili, nella stessa posizione. Il corpo ha preso quella piega fatale; i tendini sono seccati; le membra non si possono più muovere nè riprendere la posizione naturale. Ed ecco alcuni ricurvi al suolo, in aria meditando; non si rizzeranno mai più; altri hanno il braccio teso da anni; il braccio è inaridito; nella mano, aperta a mo' di conca, i devoti hanno collocato un po' di terra e piantato un fiore di loto; altri ancora hanno il corpo coperto di ferite, di piaghe, nelle quali nidificano schifosi insetti; oppure hanno piantati nelle carni pugnali, pietre aguzze, ganci, chiodi; non pochi si flagellano a sangue; persuasi di giungere, in tal modo, a santità sempre maggiore; a una conoscenza sempre più intensa, delle cose divine; di aumentare in potenza; ammirati da una folla fanatica, istupidita.

Gli eremiti più celebri avevano numerosi scolari, di diverse caste, che essi iniziavano nei loro misteri. Chi entrava alla loro scuola e vi faceva progressi, poteva sperare di rincarnarsi in un bramano, e di avvicinarsi così alla felicità.

Col territorio dei Sakia confinava il potente regno di Magada. Sovrano ne era Bimbisara; sua città residenziale era Raiagriha. La capitale sorgeva in una piccola valletta amena, chiusa da cinque colli, gli ultimi contrafforti dei monti Vindia. In questi colli si aprivano numerose grotte, nelle quali si erano ritirati molti eremiti di grido. Il più celebre era Alara. Gautama ne divenne scolaro. Le sue dottrine non lo appagarono però, ed egli lo abbandonò per passare dal meno celebre Udraca, alla

cui scuola si approfondì nelle dottrine filosofiche e teologiche allora in voga.

Durante questo periodo Gautama ebbe da lottare colla propria famiglia, che fece sforzi enormi per farlo ritornare alla casa paterna. Il genitore mandò parecchi messi i quali gli parlarono del dolore che egli provava per il suo distacco; delle sofferenze morali della moglie; dell'unico figlio. Questi messaggi produssero senza dubbio un'impressione profonda nell'animo del giovane eremita; ma egli resistette con costanza ammirabile, e non si lasciò smuovere dal suo proposito. Quando Udraca non gli ebbe più nulla da insegnare, Gautama, avido di giungere alla conoscenza suprema, si ritirò, con sei compagni fedeli, nella solitudine di una giungla, presso Uruvela, dove divenne, da canto suo, maestro amato e venerato, e penitente rigidissimo. Passò sei anni in continue penitenze e macerazioni, flagellando il proprio corpo a sangue, cibandosi molto scarsamente e torturandosi nei modi più raffinatamente crudeli. La fama della sua santità si diffuse rapidamente. La folla dei devoti accorreva per vederlo; crebbe pure il numero dei suoi scolari, ma egli non era felice. Non trovava la pace in quella vita di asceta. Lo tormentava il timore che quelle fatiche fossero inutili e vane quelle mortificazioni; che sarebbe morto senza sciogliere i numerosi problemi che tanto ne agitavano lo spirito; che neppur lui avrebbe potuto recare sollievo e conforto all'umanità sofferente. Questo timore lo terrorizzava; non gli dava pace; lo rendeva tanto infelice. Ed eccolo intensificare le proprie meditazioni, e studiare con sempre maggior attenzione il

famoso problema. Donde il dolore? Come liberarsene?

Tanto grande fu lo sfinimento fisico; tanto profondo e doloroso lo scoraggiamento morale, che egli perdette un giorno i sensi, e cadde come corpo morto al suolo.

I suoi discepoli lo piansero morto, ma egli era soltanto tramortito. Rinvenne; colla persuasione però di aver sbagliato strada, e che le mortificazioni esagerate e l'ascetismo smoderato non gli avrebbero giovato. Incominciò perciò a nutrirsi regolarmente e cessò da quelle mortificazioni grandi, destando così il ribrezzo dei suoi scolari, che lo abbandonarono l'uno dopo l'altro. Non volevano rimanere presso un maestro, che non faceva più alcun conto dell'unico mezzo che conduce a certa salvezza, ed era decaduto da tanta santità.

Una lotta terribile si spiega ora nel cuore di Gautama; una delle lotte più terribili, che si sieno mai scatenate nel cuore di un uomo.

Avido di conoscenza filosofica e religiosa; pieno d'infinita compassione per l'umanità che si contorceva nel dolore; egli aveva abbandonato le ricchezze e gli agi della vita; la famiglia, la casa paterna, quanto lo poteva allettare, ed era passato tra gli eremiti; prima alla scuola di grandi maestri e poi maestro lui pure veneratissimo. Aveva passato sei anni in continue macerazioni, ammirato dalla folla ma malcontento seco stesso; con un vuoto immenso nel cuore; senza mai avvicinarsi allo scioglimento degli enimi dolorosi, che lo agitavano tanto. Ora doveva confessare di aver sbagliato strada; che tutte le sue ricerche erano state

vane; che non si era avvicinato, neppur di un passo, alla meta.

Che fare? Doveva ritornare alla famiglia, alla moglie amata, al figlio, alle gioie del comando, ai piaceri, ai facili amori? Le gioie della vita dovevano apparirgli più seducenti che mai; mille catene invisibili lo attiravano alla patria; mille voci gli dicevano: Ritorna, ritorna!

Ma il ritorno richiedeva un sacrificio enorme, il sacrificio della propria boria, dell'intenso amor proprio. Avrebbe dovuto confessare di aver sbagliato strada; di aver perduto otto anni almeno di vita; di essere stato uno sciocco, perchè invece di occuparsi della famiglia era andato alla caccia di un ideale irraggiungibile; il popolino avrebbe giubilato al ritorno del principe amato; ma più d'uno avrebbe avuto per lui un risolino di scherno.... Pure, pure! Sempre più intensa divenne la brama di ritornare alla casa paterna..... Già gli amici ed i fidi scolari lo hanno abbandonato. E rimasto solo. Un'amarezza infinita ne inonda lo spirito, ed egli passeggia melanconico, triste, alle sponde del Nairaniara. Suiata, la bella figlia di un contadino, gli offre del cibo. Egli lo accetta, e si asside a piedi di una ficaia gigantesca (*ficus religiosa*), che i suoi seguaci venerano, da questo istante, quale l'albero santo della sapienza; mangia e passa, seduto colà, le ultime ore di quella giornata memorabile. Si ripiega sopra se stesso; pensa alla vita passata; alla famiglia. E poi gli antichi problemi gli si affacciano di nuovo alla mente. Donde il dolore? Come liberarsene? problemi che lo hanno agitato sempre tanto, tanto. D'un

tratto si fa luce alla sua mente; una luce improvvisa. Egli crede di aver trovato la soluzione del grande problema; la sola vera. Giubila nella certezza di averla raggiunta, ed è deciso di comunicarla ai tanti, che soffrono come lui. È giunto a quella concezione filosofica del dolore, cui rimarrà fedele fino alla morte; è diventato realmente Buddha, cioè un illuminato dall'alto; illuminato per insegnare al mondo l'unico rimedio contro il dolore. Questa è la giornata decisiva nella vita di Gautama; il giorno, nel quale ebbe principio il buddismo; una delle giornate più memorande nella storia dell'umanità, perchè in essa ebbe origine quel grande movimento religioso-filosofico, che doveva imprimere un'orma sì profonda nella vita dei popoli asiatici e nella coltura in generale.

« Finalmente egli era giunto al fonte della sapienza,
 All'inesauribile. Raggiante di sapienza
 Sedeva il grande, l'intelligente Rishi, ¹
 Mentre la terra tutta tremava agitata.
 Splendore riempi il mondo, che avea trovato
 Finalmente pace, mentre nelle aeree regioni
 I Deva ², i Naga ³, gli spiriti tutti
 Facevano risuonare divine melodie
 In lode e vanto della legge data.
 Uno zeffiro soave si fece sentire.
 Pioggia odorosa scese dal cielo.

¹ Titolo onorifico, che viene concesso ai più santi bramini.

² I Deva sono le divinità del mondo buddista, che abitano nel sesto cielo, hanno le stesse cupidigie che agitano gli uomini, e sono perciò soggetti essi pure alla mutazione, muoiono, lasciano un carma, tendono al Nirvana.

³ Demoni, con corpo di serpente e testa umana, essi pure soggetti alla morte.

Fuor di tempo aprirono i calici
 Fiori odorosi, e si formarono saporite frutta.
 Fior di Mandara superbi, e molti altri
 Fiori del cielo caddero dall'alto
 Ai piedi del glorioso eremita.
 In piena pace si unirono le creature
 Delle varie specie; svanito
 Era pienamente il timore e lo spavento; nessuno
 Aveva più motivo d'odio e libera
 All'uomo innocente si avvicinava
 Ogni creatura. I Deva dimenticarono
 Le gioie celesti e cercaron tutti
 Di alleggerire i dolori dell'uomo peccatore.
 Pianto e dolor cessarono subito
 E crebbe sempre più la falce lunare della sapienza,
 Mentre i Rishi della nazione di Icsvacusta,
 Essi di origine non umana ma celeste,
 Quando conobbero gli alti benefizi
 Che Buddha apportò all'uomo, provarono
 Intensa gioia e contentezza, e dal cielo
 Piovvero abbondanti i doni più eletti.
 I Deva e gli spiriti dei Naga lodarono
 A voce unanime le virtù di Buddha; e gli uomini
 Al vedere la quantità dei doni celestiali,
 All'udire il canto dalle alte sfere
 Giulivi danzarono pien di gioia
 Di un gaudio senza limiti nè fine . . . »

Così canta Asvagossa (strofe 1168-1178), ed i più buddisti non credono soltanto che Gautama abbia ricevuto in quel giorno una luce speciale dall'alto, ma ritengono che il Buddha celeste, che aveva preso già altre volte umane sembianze, si sia manifestato una novella volta agli uomini, per condividere i loro dolori, e per additare loro la grandia, il sentiero perfetto.